

Venerdì 13 Nicole Kidman con l'anteprima del film «Fur» inaugura la Festa di Roma, manifestazione voluta da Veltroni che fa paura a Venezia ma vuole essere diversa: diffusa in tutta la capitale aperta a tutti, con star, nuovi autori e un po' di dolce vita

Gli altri festival sono diversi: la città di Berlino non si fa coinvolgere, Cannes è frenetica, al Lido Venezia proprio non c'è. Invece Roma è sensuale e abbondante come la bionda Anita, la gente ama vivere e una festa di popolo accende passioni collettive



Da Davide Ferrario a Francesca Comencini in concorso, all'atteso Martin Scorsese L'Italia e il mondo sul palco della Festa



«Professori, ragazzi commercianti: ecco chi valuterà i film» Ettore Scola alla testa della giuria popolare



Come e dove trovare i biglietti e le star, tutte le sezioni, i posti: notizie utili per vivere la festa



Nuovo cinema Colosseo

Roma bella e sfacciata
 Di giorno e di notte
 l'autentica star
 sarà tutta la città

DI TONI JOP

La nonna direbbe «sfacciata». In che senso, scusi? Tutta aperta, scosciata, sexy nei propositi prima che negli sguardi, impudica nella consapevolezza di uno charme che le sta dentro e al quale fa appello senza riserve, uno charme che solo lei possiede, e lo sa bene. Questa è Roma, alla vigilia della sua Festa del cinema, e al diavolo la discrezione, del resto è fatta così, è sempre stata fatta così; quindi, ora possiamo dire che quanto sta accadendo è in linea con la tradizione, con quella bella «sfacciataggine» di cui sapeva Fellini, di cui sanno i tanti cineasti che l'hanno ripresa e amata e detestata (ma chi?). Prendete Berlino: anche lì c'è un grande festival del cinema, ma tutto si consuma in un quadrilatero di cemento e vetro e acciaio, suggestivo, funzionale, un po' freddino. Fuori, la città fa quello che vuole con sovrana indifferenza, o quasi. Cannes:

un simpatico lungomare, un Palais grazioso, qualche altro cubo a disposizione, satelliti in orbite brevi, dentro una cittadina fine e demodé come una calza leggermente smagliata ed è l'appuntamento più frenetico con cinema attualmente in attività sulla faccia della terra. Venezia, adorata Venezia: alla Mostra, che pure alla città si vota nel marchio, Venezia non c'è; la Mostra è al Lido, un'astrazione piantata su un fondale vuoto, semilunare, tra immense macchie d'acqua, fascinosa, forte e debole allo stesso tempo, legata com'è all'arte cinematografica come nessun'altra kermesse. Potremmo andare avanti, ma ci fermiamo qui. Alla constatazione, molto facile, che la Festa di Roma si permette il lusso di spezzare l'ottica concentrazionaria alla base dei mille festival di questo lussuoso artigianato che anche se non si fa «arte» resta linguaggio autorevole di un tempo che forse sta per scadere. Questa imminenza lo spinge ancora più in su, oltre i suoi sensi, fino alla celebrazione, alla Festa, appunto. Questo Roma si appresta a fare con il suo stile. Quindi, la città si apre e spiazza i percorsi labirintici descritti nei festival che abbiamo citato, ma non solo quelli. Cosa gliene importa? Abbondante, sensuale e somniona, sguazza come la bionda Anita, ma da millenni, nell'acqua fresca della sua fontana di Trevi. Le basta recuperare quelle centinaia di fondali naturali spazzolati dai set, un passaggio naïf in Via Veneto alla ricerca di una cosa che non si sa ma che dovrebbe esserci, come in una caccia al tesoro vissuta con l'illusione che il tesoro sia la nostra memoria, più che quella del cinema; in fondo, il cinema può andare, passare, almeno così come l'abbiamo conosciuto e amato, ma Roma, la memoria, resta, restano i testimoni. I romani, ad esempio: sono tanti e gli piace molto divertirsi. È gente che di notte si dà da fare da sempre, ma basta che il sindaco Veltroni, dica loro: oggi si tira fino all'alba, e son pronti a dir di sì; in genere vanno a letto mettiamo alle tre, stanno in piedi un paio d'ore di più e il gioco è fatto, non aspettano altro che una scusa. Solo che non ci stanno tutti dentro le conchiglie dell'Auditorium e allora si dedicano altre sale fino alle lontane periferie alla rassegna del «loro» cinema. Anzi, Di Caprio è una grande star? Merita i riflettori della magia geometria del Campidoglio? Per questa volta, se la deve mettere via perché i romani lo vogliono a Tor Bella Monaca, altro che sulla Croisette, e lì andrà, all'ombra dei casermoni dentro i quali i romani sputano promiscuità e un ragionevole «nervosismo» urbano. Decentrare il glamour: fatto, in un'ottica para-circense che rende bene il senso dell'intramontabile «per volontà del senato e del popolo romano». Tecnologia del decentramento nelle vene: si capisce da dove viene la volontà politica di chi ha immaginato e voluto la Festa. Viene da lontano, dagli anni Settanta, quando la Biennale, termometro del dibattito culturale nel paese, non dormiva su questi temi e Venezia ospitò una Festa dell'Unità che - ma tu guarda l'ironia del destino - si trasformò in un paradigma molto frequentato su come si organizza una vera, grande e bella festa di popolo. Lo schema era facile: basta accenderla ovunque, ma solo «robba buona», perché la gente non è scema. E il cinema? Certo anche quello, ma intanto Roma.

Il cinema italiano non sta bene, i suoi registi invece sì

DI ALBERTO CRESPI



Nella foto grande Nicole Kidman in «Fur», in alto via Veneto; poi, dall'alto: «Departed» di Scorsese, Scola, l'Auditorium e, qui sopra, «L'aria salata» di Angelini

Dopo Cannes (Moretti, Sorrentino, Bellocchio), Venezia. Dopo Venezia (Amelio, Criales, Straub-Huillet e tanti altri), Roma. E dopo Roma? Ci sarà il Torino Film Festival, manifestazione ormai consolidata e fondamentale che tutti ci siamo un po' scordati, sommersi dalle stucchevoli polemiche sul derby Roma-Venezia. E poi sarà il momento di tirare le somme e di interrogarsi su un'immagine: l'immagine-Italia, la fotografia in movimento di questo bizzarro e anormale paese che il cinema ci avrà regalato in questo 2006. Ma è possibile,

senza attendere il programma di Torino e non avendo ancora visto i film di Roma, indovinare qualcosa? Indoviniamo, prima di tutto, uno stato di salute. Il cinema italiano sta molto male ma i registi italiani stanno abbastanza bene. Nel senso che il cinema continua ad essere un'industria negletta - mancano soldi privati e interventi pubblici quasi nella stessa misura, non c'è una lira per nessuno, girare film sta diventando difficilissimo - e un'arte creativa. Il livello medio dei film che hanno rappresentato l'Italia nei concorsi di Cannes e di Venezia è elevatissimo. Nuovomondo di Criales è sarà un degnis-

simo concorrente all'Oscar. Roma promette bene. A casa nostra di Francesca Comencini è un film attesissimo, un'opera di purissima invenzione narrativa che prende spunto dai sordidi legami tra finanza e politica che hanno contaminato l'Italia degli ultimi anni (la stampa lo venderà come «il film sui furbetti del quartierino»: non è proprio vero, ma non è nemmeno del tutto falso). L'aria salata di Alessandro Angelini è un esordio che si cimenta su un tema forte, il reinserimento dei detenuti nella società civile. La strada di Levi di Davide Ferrario ricostruisce il viaggio compiuto da Primo Levi in mezza Europa (dell'Est) dopo la

liberazione di Auschwitz. Ecco, l'idea di viaggio ci dice già qualcosa: in fondo Nuovomondo e La stella che non c'è di Amelio (corso veneziano) sono entrambi film «migranti», esattamente come Lettere dal Sahara di De Seta (visto a Venezia) e molti dei lungometraggi che vedremo a Roma. La sconosciuta di Tornatore è la storia di un'immigrata ucraina a Trieste; Viaggio segreto di Roberto Andò è un ritorno nella natia Sicilia; Il mondo addosso di Costanza Quatriglio è la storia di immigrati giunti in Italia da mezzo pianeta; e così via. La migrazione (da e verso il nostro paese) è un tema talmente diffuso che Carlo Cresto-Dina, produttore

del progetto collettivo Checchomanca (scritto tutto attaccato come Nuovomondo, bisognerà chiedersi perché), ha imposto ai numerosi registi chiamati a raccolta per raccontare storie italiane di escluderle dalle proprie opzioni. Checchomanca è comunque un bellissimo titolo che a qualcuno ricorderà le raccolte di figure e quindi il recente show televisivo di Gianni Morandi, ma che in realtà è un monito, una domanda che dovremmo porci di continuo osservando le condizioni in cui l'Italia si è ridotta. Quindi, il primo punto per una riflessione sul cinema italiano del 2006 è quasi ovvio: continuo, i nostri cineasti, ad osservare

la realtà, cosa che dal neorealismo in poi è sempre stata nel nostro Dna. Il secondo punto è un po' meno ovvio: questa realtà non è più cittadina o nazionale, ma è globale nel senso migliore del termine. I punti 3, 4, 5... fino al 1000 e oltre li troveremo, speriamo, nelle prossime settimane, a Roma e a Torino. Intanto anticipiamo un auspicio: deve globalizzarsi anche l'industria, la struttura produttiva, cercando nuovi mercati, studiando i nuovi supporti, inventando nuove forme di comunicazione. È forse la scommessa maggiore: i registi li abbiamo, dobbiamo permetter loro di lavorare. E di farsi vedere.